

Nuove testimonianze venetiche da Oderzo (Treviso): elementi per un recupero della confinazione pubblica

La fase paleoveneta di Oderzo risulta, a confronto con quanto si conosce di altri centri del Veneto, documentata in misura piuttosto scarsa; se una certa rilevanza va attribuita alla scoperta di area di necropoli alla vicina Mutera di Colfrancui¹, per quanto concerne l'abitato «...solo pochi frammenti di fittili a fasce rosse e nere, e di vasi cordonati, unitamente a qualche fibula in bronzo di tipo Certosa danno le più antiche testimonianze, databili al III periodo atestino» (TOMBOLANI 1984, p. 845).

Negli ultimi tempi tuttavia nuovi saggi di scavo condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto² stanno riportando alla luce materiali e strutture che offrono motivo per cominciare a delineare con maggiore fondatezza la consistenza dell'insediamento di Oderzo in epoche precedenti alla nota e meglio attestata fase municipale romana (su cui TIRELLI 1987). Da questo punto di vista, i dati archeologici concordano pienamente con i dati linguistici di cui disponiamo, vi apportano conferma e reciprocamente ne risultano rafforzati; è sufficiente ricordare qui, ad esempio, come alla luce delle più recenti acquisizioni, si arricchisce di nuove connotazioni il toponimo stesso della città, noto nella forma latina come *Opitergium*, in cui si riconosce nella base **terg-* il riferimento al «mercato» (PELEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, pp. 432-433); su ciò v. anche avanti.

Un tardo ed indiretto richiamo alla veneticità è d'altra parte rintracciabile anche a proposito di un famoso episodio che ebbe a protagonista un personaggio opitergino, all'epoca della lotta tra Cesariani e Pompeiani nel 49 a.C.: il tribunus militum *C. Vulteius Capito*, fedele a Cesare, si immolò assieme alla sua coorte per non cadere nelle mani dei Pompeiani; per questa ragione la città di Oderzo fu premiata da Cesare³. Nel *nomen* del personaggio, *Vulteius*, è immediato il richiamo (PELEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, p. 429) al vitalissimo filone onomastico venetico dalla base *voltio-* (PELEGRINI, PROSDOCIMI 1967 II, p. 207 ss.). A questo proposito è probabilmente non casuale il fatto che occorra ad Oderzo il cognomen *Optatus*⁴; vi si potrebbe scorgere la trasposizione mediante una base lessicale latina del significato da attribuire alla base venetica presente negli antroponimi indigeni del

tipo *voltio-*, come *Voltiomno-* (PELEGRINI, PROSDOCIMI 1967, II, p. 209).

La consistenza delle testimonianze epigrafiche venetiche provenienti da Oderzo è – se si eccettua l'importante ciottolone scoperto nel 1980, con l'iscrizione *kaialoiso/padros pompeteguaios*⁵ – piuttosto fragile, anche se significativa⁶; in questa situazione di corpus non ampio costituisce un incremento di qualche rilievo – soprattutto secondo una delle possibili interpretazioni della sigla – il reperimento dall'area urbana di due piccoli «cippi» con iscrizione in caratteri venetici. I due oggetti in questione sono stati ritrovati durante un saggio di scavo effettuato nel 1982 in seguito ad interventi edilizi in un'area (ex cortile Aliprandi) compresa tra il fiume Monticano e la piazza Vittorio Emanuele II; in questa occasione sono emerse fondazioni di edifici romani databili al I-II secolo d.C. (TIRELLI 1987 pp. 368-369); i due «cippi» sembrano provenire dallo strato sottostante a quello di età romana, assegnabile per evidenza alla fase paleoveneta della città. Furono segnalati in una breve notizia in un giornale locale dall'allora Direttore del Museo Civico Opitergino, Eno Bellis, che li interpretò come «falli», dedicati forse ad una «ignota divinità dai pensabili attributi di fecondità»: «Sono ciottoloni, probabilmente del Piave, incisi con pochi segni che servono però a far assumere quell'aspetto anatomico che oggi ci rende dubbiosi sull'opportunità di presentarli...» (BELLIS 1983, p. 7).

Questa la descrizione degli oggetti (le misure sono date in centimetri):

(A) Ciottolone di trachite rosso-bruno, oblungo, con una faccia piana e una superficie convessa; h. 34×largh. max. 14×prof. 10 (fig. 1). Una delle estremità presenta un restringimento dovuto a lavorazione, di cui sono visibili le tracce, evidentemente per consentirne l'infissione nel terreno⁷. Sulla estremità opposta a quella assottigliata (ovverosia sulla sommità superiore) è inciso profondamente un solco trasversale. Sulla faccia piana sono incise verticalmente con verso destrorso in grafia venetica le lettere *te*; *t* a croce h. 6,5×largh. 4,5; *e* a tratti obliqui h. 7×largh. 3.

(B) Cippo ottenuto mediante lavorazione di un blocco di calcare. La forma è approssimativamente piramidale, a sezione rettangolare; h. 26×largh. 14×prof. 9 (fig. 2). Gli spigoli sono arrotondati e le superfici accuratamente lisce. Sulla sommità sono incisi due solchi tra loro perpendicolari che formano un segno a croce. Su tre delle quattro facce è incisa verticalmente la sequenza *te* (*t* a croce; *e* a tratti obliqui); in dettaglio (la successione delle facce è scelta arbitrariamente):

– faccia 1 (maggiore): iscrizione a verso destrorso; *t* h. 4,5×largh. 3,5; *e* h. 4,5×largh. 2,5. Incisione a martellinatura. Usura uniforme della superficie e dell'incisione.

– faccia 2 (minore): iscrizione a verso sini-

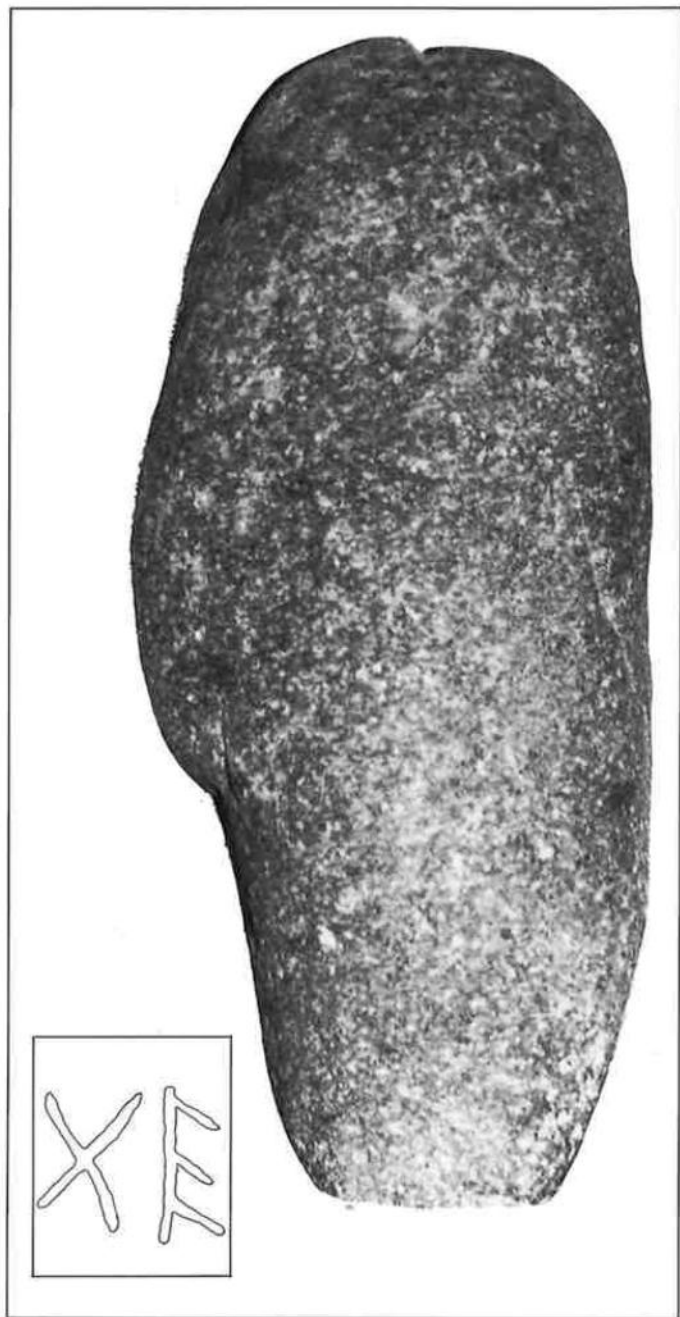


Fig. 1 - Cippo A e sua iscrizione.

proporre, neppure come approssimazione, una cronologia degli oggetti.

Per l'importanza che potrebbero rivelare queste nuove testimonianze di Oderzo, riteniamo di dover procedere con prudenza, senza escludere in prima istanza, almeno in via teorica, la possibilità che si tratti di falsi recenti. In base alla sola iscrizione, questa eventualità non può infatti essere esclusa: non solo perché le possibilità di un falso sono ovviamente tanto più alte quanto più breve è il testo iscritto (produrre un testo falso di qualche lunghezza, se non copia di uno preesistente, richiederebbe almeno un certo livello di competenza), ma anche perché le due lettere qui presenti, *te*, ritornano nella stessa forma e in sequenza in altri reperti paleoveneti di Oderzo⁸. D'altro canto, a bilanciare questo punto è il fatto che si tratta di lettere paleograficamente, come detto, del tutto comuni. Quale giudizio complessivo, anche tenendo conto del tipo di reperti, riteniamo che non vi sia ragione per dubitare dell'autenticità di questi dati; assegniamo pertanto ai testi dei due cippi le sigle (provvisorie) *Od 8a (per A) e *Od 8b (per B)⁹.

La possibile funzione dei due cippi va considerata in una prospettiva che combini il tipo di oggetti e l'iscrizione appostavi. Va premesso che un'iscrizione di due sole lettere non può essere ritenuta che un'abbreviazione, e in questo caso specifico lo scioglimento non è immediatamente evidente; è vero che all'epigrafia venetica l'uso di sigle non è ignoto (LEJEUNE 1953, pp. 171-174; PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, pp. 219-221), ma si tratta generalmente di abbreviazione di nomi su vasi, urne, coperchi etc., interpretabili come riferimento al proprietario o all'artefice («bottega»?). I cippi di Oderzo pertengono invece a una casistica del tutto diversa.

Date le caratteristiche, l'interpretazione come falli (BELLIS 1983) è del tutto infondata, sia per la tipologia che non corrisponde ad esemplari di falli con funzione votiva pure noti in Veneto¹⁰, sia per l'assenza di qualsiasi contesto che ne giustifichi una tale lettura, sia per la presenza della sigla iscritta. L'apparenza esteriore è di segnacoli; forma e dimensioni consentirebbero il confronto con gli esemplari della classe dei ciottoloni iscritti, a destinazione (generalmente) funeraria¹¹. Ma, a differenza dei ciottoloni, posti coricati sul terreno, questi esemplari dovevano presentarsi in posizione verticale, come provano l'intervento di lavorazione in A e la forma stessa di B. La foggia di B inoltre non trova riscontro tra i ciottoloni, mentre richiama piuttosto i cippi funerari atestini. In base ai confronti esterni sembrerebbe quindi proporsi una destinazione funeraria. Con questa tuttavia non si concilia il tipo di iscrizione: in un monumento funerario, ove ci si attende – quale testo minimale – un nome proprio ad identificazione del defunto, una sigla è del

storso, posta più in basso rispetto a quella delle altre due facce; *t* h. 6×largh. 4; *e* h. 6,5×largh. 3. Incisione a solco continuo e profondo; solchi di colore più chiaro della superficie della pietra; assenza di tracce di usura.

– faccia 3 (maggiore): iscrizione a verso destrorso; *t* h. 3,5×largh. 3; *e* h. 4×largh. 2. Incisione a martellinatura; solchi di colore più chiaro; assenza di tracce di usura.

Per le diverse caratteristiche (verso, dimensione delle lettere, posizione, modalità e colore dell'incisione) l'iscrizione sulla faccia 2 pare da attribuirsi ad altra mano e a momento diverso dalle altre. L'incisione delle facce 1 e 3 presenta invece le medesime caratteristiche, a parte il diverso livello di usura.

Non vi sono elementi di tipo paleografico per

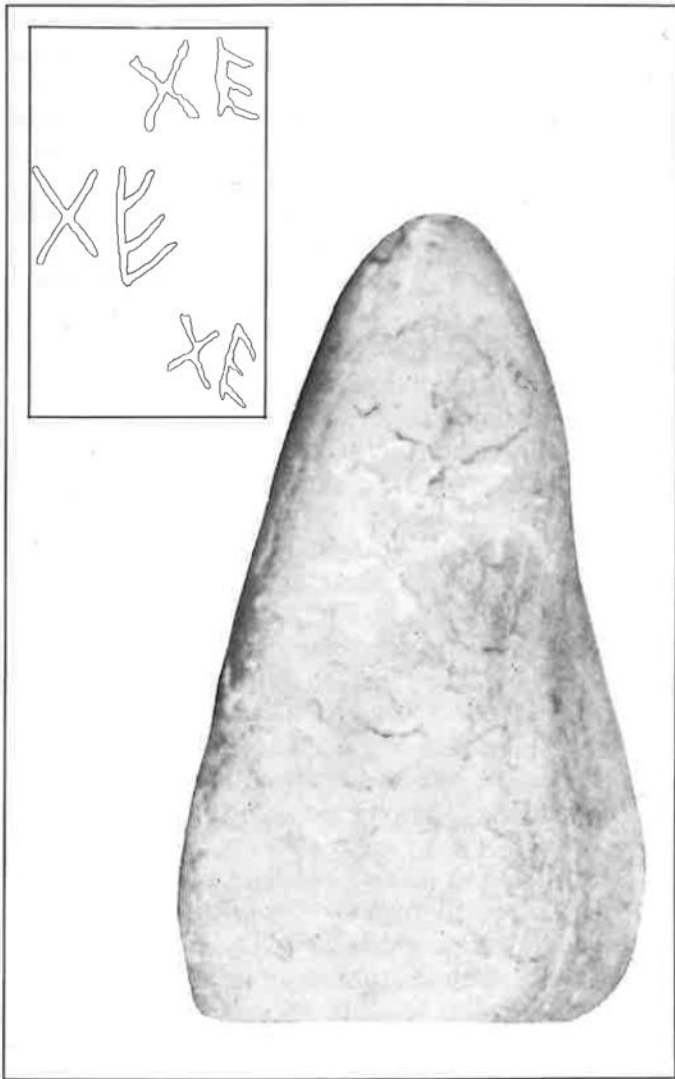


Fig. 2 - Cippo B e sue iscrizioni; dall'alto in basso: faccia 1, faccia 2, faccia 3.

tutto incongruente; in più, in termini di esclusione ancora più cogente, abbiamo qui la ripetizione su oggetti distinti e non identici della medesima sigla *te*. Altro dato a sfavore è poi la provenienza dei cippi da area di abitato, e non di necropoli.

Ugualmente, riteniamo di poter escludere una funzione dedicatoria o votiva (come quella già proposta da Bellis per i supposti «falli»): a parte l'assenza di confronti materiali, questa attribuzione porterebbe a riconoscere nella sigla *te* l'abbreviazione di un teonimo¹²: ma – almeno nel Veneto – una divinità dal nome iniziante con *Te-* non è attestata¹³.

A nostro parere, in base all'associazione tra forma degli oggetti e contenuto dell'iscrizione – secondo l'interpretazione che si propone avanti – i due reperti di Oderzo vanno identificati come cippi confinari. La conferma ci pare data dalla riconsiderazione di una caratteristica, e cioè l'incisione di solchi sulla sommità, che proponiamo di interpretare come segnali di delimitazioni spaziali (v. avanti).

In questa ipotesi, esclusa allora la presenza di un antroponimo, la sigla iscritta va vista come l'abbreviazione di una forma di lessico riferita alla pertinenza del segnacolo stesso.

Una iniziale *te-* è – in base alle conoscenze che possediamo sulla lingua venetica – potenzialmente attribuibile a più basi lessicali; le possibilità che si propongono sono: 1) **terg-* «mercato»; 2) *termon* «cippo confinario»; 3) *teuta* «comunità». Mentre le ultime due sono forme attestate nelle iscrizioni venetiche (PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 II s.vv.), **terg-*, noto come forma di lessico in ambito slavo (a.sl. *trügŭ*) e albanese (*trëgë*), è finora testimoniato in Veneto solo come base di toponimo in *Tergeste* (*Trieste*) (PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, p. 602), in *Trèsto*, secondo una recente interpretazione (PROSDOCIMI 1986), ed appunto nel nome di *Oderzo*, che deriva dalla forma latina *Opitergium*¹⁴. Si tratta di una forma composta dal citato **terg-* «mercato» con la conglutinazione della preposizione *opi*, variante di *epi* (PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I p. 432) quindi all'incirca «verso il mercato», con la stessa logica di formazione toponimica del tipo *Istanbul* < εἰς τὴν Πόλιν.

Tornando ai due cippetti, non si presentano elementi di verosimiglianza fattuale per un riferimento al concetto di «mercato», che pure è in qualche modo concetto connesso col territorio di Oderzo, come è appunto segnalato dal toponimo, e che forse emerge anche come possibile attribuzione di lettura per strutture insediative emergenti dagli scavi in corso (cfr. nota 2).

Le altre due ipotesi (abbreviazione per [derivato da] *termon* o *teuta*) meglio si adattano alla funzione degli oggetti; anzi, da questo punto di vista, parrebbe preferibile l'ipotesi *te(rmon)*, per la proposta identificazione dei cippetti nel senso di segnacoli di confine; tuttavia, come si vedrà, è l'ipotesi di *te(uta)* o derivati che si presenta come più probabile e adeguata interpretazione.

Consideriamo innanzitutto l'ipotesi *termon*, partendo dal valore specifico del lessema. Nel venetico abbiamo attestate le forme *termon* e *termonios*, aggettivo derivato:

- (a) cippo da Padova (Pa 14)¹⁵
entollouki termon / [*Jedios teuters*
«dell'«entro-del-luco» cippo terminale / gli
[*Jedios* posero pubblicamente»
- (b) stele di Vicenza (Vi 2)¹⁶
Osts Katusiaios donasto atraes termonios deivos
«Osts Katusiaios donò (*atraes*) (a)gli dei
«terminali»»

La forma *termon* è il corrispondente del latino *termen*, *terminus* «segnale di confine».

Per quanto teoricamente possibile, appare senza fondamento alcuno l'ipotesi che, in questo contesto,

te di Oderzo rappresenti in forma abbreviata il riferimento a figure divine, come i *termonios deivos* dell'iscrizione di Vicenza¹⁷. Per *te* = *termon* invece il negativo è nell'inverosimiglianza testuale di una tale abbreviazione per un valore riferito al *segnale materiale* di confine.

Occorre ricordare a questo proposito che nell'ambito dell'Italia antica – almeno a giudicare sulla base dei dati di Roma e dell'umbra Gubbio – è operante ed esplicita la distinzione tra il concetto (astratto) di «confine» e il riferimento (concreto) al «segnale di confine», rispettivamente lat. *finis*, umbro *tudero-* e lat. *terminen*, *terminus*, umbro *termno-*.

Dal punto di vista non puramente lessicale ma testuale (integrabile testo/contexto), ciò significa che non ha senso porre l'iscrizione **te(rmon)* sull'oggetto «*termon*», in quanto l'oggetto è già identificato per se stesso nella sua funzione. Un riferimento di questo tipo assume significato solo se collegato a qualche specificazione, che ne puntualizzi la funzione: cioè è altamente improbabile trovare la sola indicazione «cippo confinario» su un oggetto già identificato tale per se stesso; si troverà invece collegata alla specificazione «cippo confinario di...»: è il caso dell'iscrizione citata Pa 14, in cui il «*termon*» è menzionato in relazione all'*entollouki* «entro-del-luco» (sul valore v. avanti). In assenza di specificazioni, possiamo ammettere un *te* = *termon* solo se in valore diverso da quello ottenuto mediante il confronto formale e semantico col tipo latino (e umbro), e cioè postulando per il venetico *termon* (anche) il valore astratto di «confine»; ciò va però contro la buona probabilità di un'isoglossa venetico-italica, che verrebbe ad aggiungersi ad una casistica sempre più ricca (v. PROSDOCIMI 1980).

Sempre per *te* = *termon* resta da verificare un'ultima possibilità, vale a dire che i cippi portassero questa sigla per distinguersi nella loro funzione confinaria da altri cippi di uguale tipologia materiale, ma con diversa funzione. Ad esempio, in via del tutto ipotetica, segnaletti con funzione funeraria vs. segnaletti con funzione «sacrale» (es. di dedica) vs. segnaletti con funzione confinaria ufficiale, pubblica, in cui rientrebbero i nostri, specificati in questo caso per la presenza della sigla. A parte la generale inverosimiglianza di ciò, questa alternativa invece che provare o rafforzare un'equivalenza *te* = *termon*, ci indirizza piuttosto, come si vedrà, all'altro caso, e cioè all'ambito di *teuta*.

In ambito paleoveneto abbiamo un solo caso riconosciuto di cippo confinario iscritto, Pa 14; qui è rilevante che il cippo (*termon*) riferito ad uno spazio specifico (*entollouki*) sia detto essere posto in nome della comunità: *teuters* (forma verbale di perfetto alla 3° persona plurale, riferito al plurale precedente, *Jedios*)¹⁸; *teuters* è un denominativo, ossia un derivato da una base nominale che è appunto *teuta*. Il valore da

attribuire a questo verbo si può rendere con una circonlocuzione del tipo «fecero/posero pubblicamente» «fecero/posero a nome della comunità»: con altra scelta morfologica, è il corrispondente concettuale di quanto nelle iscrizioni da Lagole si dice essere fatto *u teuta[m]* «da parte, in nome della comunità» (Ca 24); a Lagole spesso la comunità è presente nelle dediche alla divinità direttamente in prima persona, ossia senza la mediazione di magistrati o figure assimilabili: *teuta toler* «la comunità offrì» (Ca 13); TE TRV (Ca 61) e *teu tru* (Ca 70) = **te(uta) Tru(musijatei)* «la comunità a T.» (si noti qui la menzione della *teuta* in forma abbreviata).

La connessione «cippo confinario» e «riferimento alla comunità» (*teuta*), possibile a Oderzo come ipotesi generale, è quindi rafforzata dalla giunzione col caso di Pa 14 che ha *teuters* in riferimento a una confinazione¹⁹. Proprio il confronto con Pa 14 mostra inoltre che *te* di Oderzo si può interpretare non solo come abbreviazione del nome *teuta* (come a Lagole), ma anche come abbreviazione di una forma derivata. Esclusa nel caso di Oderzo una forma verbale tipo *teuters*, per l'assenza di soggetto, possiamo con buone ragioni pensare ad un aggettivo derivato **teutiko-* «pertinente alla comunità, pubblico», e riferito all'oggetto «cippo».

La forma derivata da **teutiko-* è attestata nell'umbro proprio in riferimento a cippi confinari. Questa tipologia di confinazione «pubblica» è infatti ben nota nell'Italia antica: in Etruria - ambito linguisticamente diverso, ma culturalmente prossimo - abbiamo le iscrizioni pubbliche con *tular* (LAMBRECHTS 1970)²⁰; da Assisi proviene il cippo che porta l'iscrizione umbra Vetter 137 *toce stabu* con *toce* forma avverbale da **teutiko-* «pubblicamente», e dunque (è il cippo stesso che parla, secondo la testualità delle «iscrizioni parlanti»: AGOSTINIANI 1983) da interpretare come «pubbliche sto». Sempre in ambito umbro, le Tavole Iguvine riportano molto chiaramente la partizione sopra esposta tra il concetto di «confine» e quello di «cippo confinario» (*tudero-* vs. *termno-*). In più, sempre nelle Tavole Iguvine, si parla di «confini pubblici» specificati mediante l'aggettivo del tipo **teutiko-*: *todcome tuder, tuderor totcor*. I *tuderor totcor* costituiscono i confini pubblici, determinati da una serie di punti di riferimento topografici dati a proposito dell'auspicazione (TI VIa 10 ss.), mentre quando ci si muove durante la cerimonia della lustrazione si va in direzione del *termno-* («cippo terminale» = riferimento concreto: TI VIb 54 ss. = Ib 19)²¹.

In conclusione, riteniamo per le ragioni esposte - base nota di lessico; verosimiglianza contestuale; confronto in altre iscrizioni venetiche - di poter proporre per la sigla *te* dei cippi di Oderzo l'interpretazione quale abbreviazioni di una forma aggettivale (o avverbale, come nel caso umbro) derivata dalla base *teuta* «comunità», parallela a formazioni note nel mondo

italico (umbro *totcor* < **teutiko-*, *toce* < **teutike*)²² col valore di «pubblico».

A questo punto il problema si sposta dal versante linguistico a quello istituzionale, e cioè al senso dell'intervento della *teuta* a proposito della posa di cippi confinari. La *teuta* è – come detto – espressione della «comunità»; non sappiamo tuttavia se, al pari di altre realtà dell'Italia antica, vi fosse o meno anche nel mondo paleoveneto l'associazione²³, con contemporanea contrapposizione funzionale, della *teuta* con il centro sacrale di una comunità identificato nell'*ocri*²⁴, e dunque la conseguente polarizzazione della *teuta* nell'aspetto di «comunità civica». È comunque altamente verosimile, per l'ideologia del mondo antico (compenetrazione della sfera «civica» e di quella «sacrale») che anche nel Veneto la *teuta* avesse a che fare con la gestione del sacro. Ciò significa che non possiamo a priori stabilire a quale ambito pertenesse lo spazio delimitato o segnalato a Oderzo dai cippi con *te*: se area di pertinenza della comunità in quanto «spazio civico» o in quanto «spazio sacro» (recinto, area di culto, etc.).

Quest'ultima possibilità (spazio sacro) troverebbe riscontro nella testimonianza del cippo confinario patavino Pa 14 (citato sopra), che estende al sacro la sfera di competenza della *teuta* grazie all'associazione del verbo ad essa pertinente (*teuters*) col riferimento al *louko-* inteso come «bosco sacro». La discussione si concentra appunto sul valore di venetico *louko-*. La questione è stata ampiamente trattata da A.L. Prosdocimi (1978c) a proposito di Pa 14. Secondo Prosdocimi, il venetico condividerebbe con latino e italico l'innovazione semantica che porta indeuropeo **louko-* da un valore generico «spianata» all'accezione corrente «bosco sacro» attraverso la focalizzazione del tratto «non coltivato»; dunque, nel caso di *entollouko-* di Pa 14, l'«entro-del-luco» si verrebbe a identificare con una sorta di «sancta sanctorum», di ἄβατον. Lo stesso Prosdocimi avanza però la possibilità – poi respinta – di attribuire a venetico *louko-* un generico valore «ager», e di vedere in Pa 14 un cippo che «separa lo spazio urbano (o paraurbano) dalla campagna, affine ai cippi che delimitano i *pomeria* o ai *lapides*..., il *termno* di cui si parla nelle tavole iguvine» (PROSDOCIMI 1978c, p. 292). L'ipotesi è poi respinta per due motivi: la prima obiezione è che questa attribuzione presuppone uno statuto urbano o paraurbano difficilmente ascrivibile alla Padova paleoveneta; l'obiezione più decisa, di carattere linguistico, riguarda invece la eventuale denominazione dell'insediamento, che sarebbe data in negativo, ossia non in riferimento all'insediamento stesso, ma all'«ager» come «entro-del-luco»: modulo quanto meno singolare, se non inverosimile.

Quest'ultima osservazione può essere controbattuta: se è vero che una denominazione della «città» (= spazio urbano) come «entro-del-luco» è problematica,

almeno altrettanto problematica è – secondo l'interpretazione di Prosdocimi – la designazione di «entro-del-luco» (*entollouko-*) per uno «spazio più sacro» all'interno di uno «spazio sacro» (*louko-*). Riteniamo pertanto che per *entollouko-* l'alternativa tra un valore «spazio più sacro, ἄβατον» (Prosdocimi) dove *louko-* «spazio sacro», e un valore «spazio urbano», dove *louko-* «ager» (territorio di pertinenza di un insediamento, comprendente spazi urbani e non urbani) presenti almeno le stesse probabilità.

Se si accoglie l'interpretazione di venetico *louko-* come «ager» (e non «spazio sacro»), il caso di Pa 14 va riletto in questi termini: si tratterebbe di «fines urbici», di delimitazione dello spazio-insediamento urbano (*entollouko-*) mediante l'uso di segnacoli (*termon-*) che la comunità pone, probabilmente ad opera di magistrati. Come riflesso nel caso di Oderzo, ciò non elimina a priori, bensì ridimensiona ad eventualità non primaria, una possibile pertinenza «sacrale» di questa confinazione a favore di una «civica», allora già in partenza preferibile.

Riconsideriamo ora, anche alla luce di questa prospettiva, il possibile valore funzionale dei segni rilevati sulla sommità dei due cippi, e in particolare il segno a croce di B. Si richiama come confronto immediato il *decussis* della gromatica, ossia il segno formato dall'intersezione perpendicolare di due linee, a formare una X, che trovava specifica utilizzazione nei segnali di confine²⁵; oltre alla forma a croce, è determinante la posizione stessa del segno *alla sommità* del cippo, che corrisponde a quanto è specificamente riferito dalle fonti: *decussati in capitibus lapides*. I *lapides decussati* trovano com'è noto impiego nella *limitatio*, cioè nella centuriazione, come indicazione del *quatrifinius*²⁷ o, in uso prossimo ma meno specifico, come indicazione dell'orientamento di vie urbane²⁸. Non crediamo che ciò sia applicabile al nostro caso; tuttavia si conosce una diversa funzione del *lapis decussatus* che ci sembra importante richiamare: *qui agrum intra clusum et extra clausum significat* (*Grom.* 341, 31 L), ossia il segno di confine tra l'ager delimitato e il territorio libero, non assegnato. I nostri cippi sarebbero cioè un tipo particolare di *lapides decussati*, cioè *termines* in cui il *decussis* non è il segno di orientamento riferito alla *limitatio*, ma un segno a croce che – parallelamente ad altri casi di figurazioni (v. le fonti citate a nota 25) – sta a marcare il genere di cippo, quello appunto che divide lo spazio «assegnato» da quello «non assegnato».

Trasportando nella realtà paleoveneta il senso di *ager extra clusum ed intraclusum* come tipo di territorio, si può pensare che la comunità distinguesse ufficialmente mediante cippi lo spazio relativo all'insediamento urbano o paraurbano (comprensivo presumibilmente delle aree coltivate) dal territorio libero, destinato a pascolo, legnatico o simili. I cippi di Oderzo e quello di Padova potrebbe costituire la

testimonianza di questa pratica.

Non sottovalutiamo certamente i possibili riflessi storici di questa proposta; per competenze e per sede non riteniamo di poter approfondire oltre il problema, che sottoponiamo all'attenzione degli studiosi competenti. Concluderemmo però con due osservazioni.

Vorremmo prevenire la (giusta) perplessità che può suscitare l'applicazione di tecniche specificamente romane, quali la gromatica citata, al mondo paleoveneto: è noto che Roma stessa assume concezioni e tecniche di delimitazione del territorio dalla civiltà etrusca, per cui il Veneto non ha in tale ambito esigenza di spiegare fenomeni di questo tipo tramite l'apporto romano²⁸; certamente l'intervento romano a partire dal II secolo²⁹ ha diffuso in misura massiccia la pratica della confinazione, che tuttavia doveva preesistere, e poteva preesistere con modalità anche simili. A questo proposito potrebbe essere illuminante un caso particolare: un cippo gromatico da Aquileia (BERTACCHI 1963) porta, oltre al *decussis* ed alle normali indicazioni numerali, la legenda PVBL; l'inconsueta menzione della nozione di «pubblico» su un cippo ha sollevato qualche discussione (BERTACCHI, cit.). Ci chiediamo se non possa trattarsi di un riflesso (o «eredità», data la cronologia) di una prassi venetica che – v. *teuters* a Padova e **te(utiko-)* a Oderzo – esplicitava tramite il richiamo alla *teuta* la pertinenza ufficiale di cippi confinari.

L'ultima implicazione, cui solo accenniamo: riconoscere per il Veneto un'attività autonoma (nel senso detto sopra) di delimitazione del territorio – fino ad ora non provata o non altrimenti nota – assume, crediamo, un valore di non poco rilievo all'interno di una più puntuale configurazione del livello politico e culturale della civiltà paleoveneta.

Anna Marinetti

¹ AMMERMANN, BONARDI, TONON 1982; TOMBOLANI 1984, pp. 845-846; TIRELLI 1988.

² Secondo anticipazioni gentilmente fornitemi dalla dott. A. Ruta Serafini, gli scavi hanno rivelato la presenza di una strada di ampie dimensioni (m 4 di larghezza), lungo la quale sorgevano delle costruzioni di cui sono state rinvenute le fondazioni. Si tratta del primo consistente nucleo di insediamento (abitato, non necropoli) riferibile alla Oderzo preromana.

³ LUCAN., *Phars.* IV, 402-581 e *Scholia* ad 469.

⁴ Cfr. l'urna a cassetta conservata nel Museo Civico con iscrizione (CIL V 2000) a *Claelio C.L. Optato* (foto in TIRELLI 1987, p. 381).

⁵ PELLEGRINI 1982; PROSDOCIMI 1984; PROSDOCIMI in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, p. 303 ss. Di particolare rilevanza è qui l'uscita in *-oiso* per cui, se accertata la funzione di genitivo, si avrebbe la compresenza nel venetico, come in falisco e latino (iscrizione di Satricum), dei morfemi *-i* e **-oiso* per il genitivo, con notevoli implicazioni dal punto di vista classificatorio. Ma ancora

a monte si pone per questa iscrizione il problema dell'identificazione del tipo di basi onomastiche, che rimanda al celtico, e conseguentemente quello dell'attribuzione linguistica tra celticità e veneticità.

⁶ PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, pp. 434-441. Per le acquisizioni successive cfr. BAGGIO 1973, pp. 382-384 e PELLEGRINI 1984.

⁷ Secondo notizie fornitemi dal personale del Museo di Oderzo, il ciottolone A si presentava al momento del ritrovamento ancora collocato in posizione verticale, mentre B era in prossimità coricato sul terreno.

⁸ Cfr. le ghiande missili con *otergin* (PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, p. 439 ss.: Od 5) e il ciottolone *Od 7 già citato in testo.

⁹ Le sigle seguono i criteri dell'edizione PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967; i ritrovamenti posteriori a questa data vengono segnalati mediante un asterisco.

¹⁰ Per la fase paleoveneta si vedano, a titolo di confronto, gli esemplari di falli votivi dalla stipe di Morlungo (Este).

¹¹ Il confronto vale soprattutto per A, vero e proprio ciottolone fluviale; tuttavia si può estendere anche a B, che invece risulta prodotto di lavorazione, richiamando il precedente del cosiddetto «pseudo-ciottolo» iscritto da Cartura-Pernumia (PROSDOCIMI 1971-72; cfr. per l'iscrizione PROSDOCIMI in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, pp. 249-253). Sui ciottoloni iscritti v. FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, pp. 288-292).

¹² L'abbreviazione di teonimi non è frequente nel venetico; qualche caso si ha a Lagole con *tru/trum* per *Trumusijatei*; a Este forse una sequenza di abbreviazioni per i teonimi *Sainatei* e *Reitai* è rintracciabile nello stilo Es 56; ma l'interpretazione della sequenza come serie di abbreviazioni è discutibile (cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, p. 162).

¹³ Se si eccettua, ovviamente, il caso dei *Termonios deivos* di Vicenza, per cui si ricade, di fatto, nell'ipotesi *termon* (v. più avanti in testo). L'ipotesi di un teonimo si può non escludere del tutto, ricorrendo però ad ambiti culturali extravenetici, ad esempio al celtico che conosce una divinità *Teutates* (ricordato da LUCANO I, 444), identificato nelle testimonianze epigrafiche (nella forma *Toutatis/Tutatis*) con *Mars*.

¹⁴ Forme medievali dimostrano che il nome di Oderzo deriva dal toponimo latino *Opitergium* e non recta via dalla forma venetica del toponimo, nota dall'etnico *otergin* delle ghiande missili (cfr. nota 8). A sua volta il lat. *Opitergium* è prestito dalla forma venetica, assunto però in fase precedente al verificarsi dei fenomeni fonetici (sincope ed assimilazione: *opiterg-* > *opterg-* > *oterg-*) già presenti in *otergin*: cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, p. 432 e PROSDOCIMI in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, pp. 298 e 398-399.

¹⁵ L'iscrizione Pa 14, già edita in PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, ha rivelato iscritta anche la faccia posteriore, che era sempre rimasta celata; l'iscrizione così completata nelle due facce è stata riedita e studiata da PROSDOCIMI 1978c; cfr. anche PROSDOCIMI in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, pp. 293-296.

¹⁶ PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 I, pp. 382-387; PROSDOCIMI in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, p. 300.

¹⁷ Ricordiamo tuttavia che due iscrizioni latine del Noricum (cit. in PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 II p. 172) portano dediche ai *Termunes* (dat. *Termunibus*); potrebbe trattarsi di una ricezione provinciale del culto romano di Terminus (su cui PICCALUGA 1974). Ma l'associazione al dato di Vicenza porta a postulare un culto già locale, esteso in un'area piuttosto ampia, cui avrebbe potuto partecipare anche l'area plavense. L'improbabilità del teonimo in questa sede è determinata però, come detto, dall'assenza di contesto adeguato. [Sul latino *Terminus*, soprattutto in relazione alla speculazione di G. Duméril, ritorneremo in altra sede.]

¹⁸ Sull'interpretazione di [*Jedios* come probabile magistratura v. PROSDOCIMI 1983; per l'analisi della morfologia di *teuters ibid.* e inoltre PROSDOCIMI, MARINETTI 1988; PROSDOCIMI in FOGOLARI, PROSDOCIMI 1987, p. 360 ss.

¹⁹ Ciò esclude anche la possibilità – teorica, ma da considerare – che i due segni alfabetici *t* ed *e* siano interpretabili come cifre invece che come (abbreviazioni di) forme di lingua.

²⁰ Dove – si noti – *tular* indica il confine («finis») e non il cippo confinario; da questa forma etrusca è probabilmente derivato anche il termine umbro per «confine», *tudero*–; cfr. LAMBRECHTS 1970, p. 56.

²¹ Per le interpretazioni dei passi umbri citati cfr. PROSDOCIMI 1978b.

²² Cfr. inoltre, in ambito osco, la forma sannita *tútiks* e quella bruzza *toutik(e)* in Vetter 186 *toutikemaipoterem*.

²³ Associazione istituzionale, come dimostrano le occorrenze della coppia *touta-ocri*, in iscrizioni di carattere pubblico, riferite a fatti ufficiali (rituali, etc.).

²⁴ Sulla *teuta* in ambito indeuropeo BENVENISTE 1969 I, p. 363 ss.; la tassonomia (*teuta* >) *touta* «comunità» vs. *ocri* «arx, cittadella», in termini di «civile» vs. «sacrale» è una costante del mondo italico: cfr. umbro *tota/ocri*, sudpiceno *toúta/okreí*, marrucino *touta/ocri*: PROSDOCIMI 1978a.

²⁵ *Grom.*, 140, 10L; 235, 14L; 286L; 341, 31L.

²⁶ V. le fonti citate; riferimenti bibliografici in M.R. FILIPPI, in *Misurare la terra* I, pp. 135-139.

²⁷ Per il Veneto si vedano i casi relativi ai cippi di Aquileia (BERTACCHI 1963) e Cividale del Friuli (BOSIO 1965); in generale *Misurare la terra* II.

²⁸ Specificando meglio: è possibile che la tecnica nel Veneto sia di importazione etrusca, ma non è questo il punto: il richiamo all'Etruria serve qui per escludere la necessità del tramite romano, per cui nel Veneto può esserci divisione del terreno con principi anche simili a quelli di Roma ma in fase precedente a (e autonoma da) Roma.

²⁹ Basti qui ricordare i fatti principali, come la centuriazione successiva alla deduzione della colonia di Aquileia del 181 a.C., l'intensa attività viaria romana che ha interessato il Veneto e, per altri risvolti, gli interventi proconsolari in merito alle dispute territoriali interne sui confini (tra Este e Padova – cippi CIL V 2492 e CIL F 2501 – del 141 a.C.; tra Verona e Vicenza – CIL V 2490 – del 135 a.C.).

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINIANI L. 1983, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze.
- AMMERMAN A., BONARDI S., TONON M. 1982, *Mutera di Oderzo (Treviso): nota preliminare sulla campagna di scavo 1982*, in *RdA* VI, pp. 113-116.
- BAGGIO E. 1973, *Venetico*, in *StEtr* XLI, pp. 372-385.
- BELLIS E. 1983, *Il nostro Museo*, in «El Toresin», numero unico s.d. (a cura dell'Amministrazione Comunale di Oderzo), pp. 5-9.
- BENVENISTE E. 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* I-II Parigi.
- BERTACCHI L. 1963, *Un cippo gromatico aquileiese di recente rinvenimento*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia dell'Italia settentrionale*, Torino, pp. 111-116, tav. XXI.
- BLUME F., LACHMANN K., RUDORFF A. 1967, *Die Schriften der römischen Feldmesser* I-II, Hildesheim (rist. dell'ed. Berlino 1848-1852).
- BOSIO L. 1965, *Lapis in capite decussatus*, in «Memorie storiche forogiuliesi» XLVI, pp. 5-17.
- FOGOLARI G., PROSDOCIMI A.L. 1987, *I Veneti antichi* (con contributi di M. GAMBA e A. MARINETTI), Padova.
- LAMBRECHTS R. 1970, *Les inscriptions avec le mot «tular» et le bornage étrusque*, Firenze.
- LEJEUNE M. 1953, *Notes de linguistique italique*, VIII-IX. *Les urnes cunéraires inscrites d'Este*, in *REL* XXXI, pp. 117-176.
- MILANI C. 1987, *Il «confine»: note linguistiche*, in *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. SORDI, Milano, pp. 3-12.
- Misurare la terra; centuriazioni e colonie nel mondo romano*, I, Modena 1984.
- Misurare la terra; centuriazioni e colonie nel mondo romano*. II. *Il caso Veneto*, Modena 1984.
- PELLEGRINI G.B. 1981, *Osservazioni epigrafico-linguistiche su Padova preromana, in Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova, pp. 75-95.
- PELLEGRINI G.B. 1982, *Oderzo preromana e un nuovo ciottolone sepolcrale*, in «Il Noncello», pp. 81-92.
- PELLEGRINI G.B., PROSDOCIMI A.L. 1967, *La lingua venetica* I-II, Padova-Firenze.
- PICCALUGA G. 1974, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma.
- POKORNY J. 1959, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern.
- PROSDOCIMI A.L. 1978a, *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in *La cultura italica*, Pisa, pp. 29-74.
- PROSDOCIMI A.L. 1978b, *L'Umbro*, in A.L. PROSDOCIMI ed., *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (= vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*), Roma-Padova, pp. 585-787.
- PROSDOCIMI A.L. 1978c, *Venetico. L'altra faccia di Pa 14, il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo*, in *Studi...Battisti*, Firenze, pp. 279-307.
- PROSDOCIMI A.L. 1980, *1876-1976. Tra indeuropeo ricostruito e storicità italica. Un dossier per il venetico*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Firenze, pp. 213-281.
- PROSDOCIMI A.L. 1983, *Il Venetico*, in *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione*, Pisa, pp. 153-209.
- PROSDOCIMI A.L. 1984, *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, con una *Appendice* di G.B. PELLEGRINI in *Studi...Maetcke*, Roma, pp. 423-445.
- PROSDOCIMI A.L. 1986, *Contatti di lingue nella Decima Regio, parte nordorientale*, in *AAAd* XXVIII, pp. 15-42.
- PROSDOCIMI A.L., MARINETTI A. 1988, *Sulla terza plurale del perfetto latino*, in stampa in AGI.
- TIRELLI M. 1987, *Oderzo*, in *Il Veneto nell'età romana*, II pp. 359-390, Verona.
- TIRELLI M. 1988, *Oderzo: la Mutera di Colfrancui*, in *I Paleoveneti*, Padova, pp. 135-137.
- TOMBOLANI M. 1984, *Altino e il Veneto orientale*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, II, Verona, pp. 831-846.
- VETTER E. 1953, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg.